Per la Camera

SI PUÒ E SI DEVE CAMBIARE

PANORAMA DELL'ITALIA CHE SI AVVIA AL VOTO DEL 19 MAGGIO

Per il Senato

Le ammissioni di Covelli a «Tribuna elettorale»

Dietro a De Lorenzo nel luglio '64 la mano della DC

E' quanto il PCI ha sempre sostenuto e il centro-sinistra ha tentato di nascondere — La conferma viene dal leader del partito per il quale l'ex-capo del SIFAR si presenta candidato

Covelli, a «tribuna elettorale», ha detto ieri sera che nel luglio 1964 il generale De Lorenzo agì per mandato di Segni, Andreotti e Taviani, cioè del gruppo dirigente della DC, confermando quello che il PCI ha sempre sostenuto, e che il centro-sinistra si è invece sforzato di nascondere. Ha detto testualmente, rispondendo alla domanda di un giornalista del PRI: «Il generale De Lorenzo, all'epoca comandante generale dell'Arma dei carabinieri, avendo avuto dal Presidente della Repubblica, on. Segni, dal ministro della Difesa, onorevole Andreotti, e dal ministro dell'Interno, on. Taviani, la disposizione di evitare ulteriori tentativi di aggressione alle istituzioni democratiche, agì di conseguenza».

Covelli ha parlato a nome di quelle «forze politiche e militari» che nel 1964 «hanno, a titolo di monito, dimostrato che c'era ancora la possibilità per lo Stato di resistere all'ondata di disgregazione delle sinistre».

Le risposte sono venute dopo una domanda che tendeva a conoscere le responsabilità del generale De Lorenzo, attuale candidato del partito monarchico, in merito alle «degenerazioni del Sifar» e alla schedatura di 34 mila cittadini.

Si è trattato di un battibecco paradossale: il giornalista repubblicano, come l'altra sera La Malfa alla TV, si è sforzato di circoscrivere il carattere di quelle degenerazioni; Covelli, che formalmente ha tentato di smentire i propositi di colpi di Stato e si è adoperato per dare a quegli avvenimenti un carattere di legittimità, ha finito in realtà per confermare l'esistenza di piani autoritari, con una chiamata di correo che investe le responsabilità di tre uomini politici democristiani, a cominciare da Segni. Tutto ciò, come ha detto ancora il personaggio monarchico, per dimostrare «la ferma determinazione da parte di chi era preposto alle forze dell'ordine, al ministero dell'Interno, al ministero della Difesa e a capo dello Stato, di resistere ai pericoli che già si erano manifestati concretamente in occasione del governo Tambroni del 1960-1961».

Quello che è da notare, è che le affermazioni non possono essere considerate casuali, dal momento che Covelli è il capo di un partito nelle cui liste si presenta il generale De Lorenzo. E' anche da rilevare che la chiamata di correo per Segni contraddice in modo clamoroso le ritrattazioni che il giornalista Jannuzzi fece in tribunale, scagionando da ogni accusa l'ex presidente della Repubblica.

MORO SENZA PIU' RITEGNO

Tutto il discorso che Moro ha pronunciato a Roma è dominato dalla ossessiva preoccupazione di un successo comunista nelle prossime elezioni, un successo che «sconvolgerebbe l'equilibrio politico ed aprirebbe incognite di drammatica disarticolazione». Per evitare queste «incognite» Moro si rivolge ai giovani «affinchè ci dicano il loro disagio, la loro protesta»... E' un invito sfrontatamente demagogico. Moro esorta i giovani a farsi avanti eppoi gli manda contro i poliziotti. Vuole i loro nomi e cognomi perchè qualcuno li possa schedare con tutta comodità. Meglio diffidare...

Poi il presidente del Consiglio è sbarcato in Sicilia ed è andato a cercare voti tra le popolazioni delle zone terremotate. «Non siete stati dimenticati» — ha detto. E' vero. Tutto il mondo continua a ridere della inettitudine dimostrata dall'apparato dello stato nei giorni della catastrofe. «Voi — dice Moro — siete un punto importante della vita nazionale». E infatti le baracche finora fabbricate e assegnate ai sinistrati sono poco più di settecento contro un fabbisogno minimo di diciottomila. Nessun avvio è stato dato alle opere di ricostruzione dei centri distrutti e si è persino tentato di privare i terremotati dei modesti benefici previsti dai due decreti. Tanto per dare un'idea: soltanto oggi nella zona di Sciacca artigiani, commercianti e contadini hanno cominciato a riscuotere le novantamila lire del sussidio straordinario per la ripresa delle attività. Ma ci sono voluti due scioperi generali.

UN ABITO NUOVO PER NENNI

Un Nenni in abito pateticeo (indossava «un vecchio cappotto», dice il candidato-intervistatore Eugenio Scalfari) si è lasciato avvicinare dall'*Espresso* per esprimere previsioni sull'avvenire del centro-sinistra e del PSU, visto che sta per terminare quella che il leader socialista ha definito la «fase di incubazione». L'intervista si dibatte tra un certo verbalismo velleitario e la tesi della continuità del centro-sinistra, con escursioni sulle manganellate della polizia agli studenti e alcune ambigue tesi sulle violenze «neo-estremiste».

Nenni stabilisce intanto che il PSU è ormai una forza di governo «dalla quale non si potrà più prescindere» e azzarda la tesi che se finora c'era in Italia un solo partito (la DC) in queste condizioni, adesso i partiti di governo sono due (il terzo, il PRI, non è nemmeno messo nel conto).

La legislatura «di incubazione» (cinque anni di incubazione, la vita deve ancora cominciare) ha posto le basi di «una alternativa socialista», di cui Nenni tuttavia non abbozza nemmeno i termini reali; ma siccome lo sbocco dell'alternativa non è «a portata di mano», il centro-sinistra — dice Nenni — continuerà, anche se esso «deve essere più pronto nel fare ciò che annuncerà di voler fare». Se questo non accadrà, succederanno cose terribili: «Il partito — annuncia il capo socialista — riconsidererà la situazione e deciderà con piena libertà»; e confessa in questo modo che fino ad ora il PSU ha perduto la «libertà» di decidere. In sostanza, davanti al «paese che cresce dentro un vecchio vestito», il socialismo deve tagliarsi e cucirsi quello che Nenni chiama «il vestito nuovo».

Nel vestito nuovo, tuttavia, Nenni promette molte cose vecchie. Per esempio, a proposito degli studenti e della polizia che li picchia e li incarcera, Nenni attribuisce tutto a «residui» che sussistono nella «classe politica», nella pubblica amministrazione, nella polizia e nella magistratura. La responsabilità è anche del governo — dice Nenni — ma è pure «dei partiti», degli studenti, «dei gruppi neo-estremisti», introducendo così la tesi benpensante che se la polizia manganella gli studenti e la magistratura li sbatte in galera, la colpa, tutto sommato, è anche dei giovani scapestrati.

Bontà sua, Nenni aggiunge, a proposito delle denunce di Parri, che la polizia dipende dal ministero dell'Interno e dal governo, che hanno il dovere di «accertare la verità e provvedere». In proposito, Nenni ha l'infelice idea di richiamarsi alla inchiesta amministrativa sul Sifar, della quale si parlerà — dice — nella «prossima legislatura».

Grande manifestazione di tremila giovani

Milano protesta contro le violenze poliziesche

Appello degli studenti romani agli universitari meridionali

Violente cariche della polizia al termine del corteo che ha sfilato per due ore nel capoluogo lombardo

Dalla nostra redazione

MILANO, 8.

Una grande manifestazione di protesta per le condanne inflitte dalla magistratura romana ai quattro studenti, già vittime dell'aggressione poliziesca, ha ieri paralizzato per circa due ore il traffico cittadino.

La manifestazione — oltre tre mila ragazzi in corteo — si è drammaticamente conclusa in piazza San Babila, quando alcuni dimostranti hanno infranto le vetrine della commissionaria della Innocenti (decine di giovani da settimane partecipano al picchettaggio della azienda dove è in corso una lunga lotta sindacale).

La reazione dell'imponente schieramento di polizia è stata violentissima, sproporzionata, accanita. La vetrina infranta è stata il pretesto atteso per dare ai giovani quella dura lezione da tempo premeditata.

Le cariche precedute da una gragnuola di bombe lacrimogene si sono succedute per oltre mezz'ora. Nella piazza avvolta da una densa nube di fumo, poliziotti carabinieri protetti dalla maschera si sono scagliati contro gli studenti e i passanti storditi dai gas, col furore e l'ira accumulati in tanti giorni di presidio alle lotte operaie e studentesche.

I feriti sono numerosissimi, i più hanno preferito farsi trasportare dagli amici a casa per evitare eventuali denuncie che sarebbero potute seguire al loro ricovero in ospedale. Solo tre giovani, di cui una ragazza, rimasti inanimati sull'asfalto, sono stati trasportati al Fatebenefratelli dalla autolettiga della polizia. La prognosi è di dieci giorni: portano lividi in tutto il corpo e ferite al capo che hanno richiesto suture di otto, dieci punti.

La manifestazione aveva avuto inizio verso le 18, quando le migliaia di giovani, provenienti dai diversi atenei cittadini si sono concentrati sul sagrato del Duomo.

Da qui prendeva vita il corteo che si è snodato lungo il corso Vittorio Emanuele. A piazza San Babila davanti alla commissionaria della Innocenti (i sassi saranno lanciati successivamente) si sono levate grida ostili contro la direzione dell'azienda di cui numerosi ragazzi, durante i contatti con il mondo sindacale, hanno conosciuto il livore antioperaio. Il corteo si è nuovamente fermato, scandendo il nome di «Valdagno» davanti alla vicina filiale della Marzotto.

Le tappe successive sono state il tribunale dove lungamente i manifestanti hanno scandito i nomi degli studenti pisani e torinesi ancora detenuti e quelli dei giovani romani condannati l'altro giorno.

Già davanti alla prefettura si sono avute le prime spinte e le prime discussioni con il cordone di poliziotti, irritati dalla veloce andatura del corteo e dai suoi repentini arresti che li avevano costretti per non interrompere il dispositivo, a correre affardellati come erano dello zaino rigonfio di bombe lagrimogene, l'elmetto e le bandoliere.

Dopo la sosta davanti alla prefettura, il corteo ha nuovamente raggiunto piazza San Babila e mentre i più si preparavano a concludere la manifestazione di protesta con un *sit-in*, sono volate le sassate contro le vetrine della commissionaria Innocenti.

Le cariche della polizia, di cui abbiamo descritto la violenza, si sono trasformate, anche dopo che i giovani si erano dispersi, in una accanita caccia all'uomo, condotta sin sulle scale degli stabili dove studenti e passanti si erano rifugiati per sfuggire alla furia rabbiosa degli agenti, invitati al più spietato pestaggio dai secchi ordini degli ufficiali.

La rabbia poliziesca è giunta all'estremo di riempire le entrate della Metropolitana di gas lagrimogeni per costringere la gente ad uscire, e poi sottoporla a una indiscriminata e violenta bastonatura.

* * *

Il movimento studentesco romano ha lanciato a tutte le università meridionali il seguente appello per l'unificazione della lotta contro la repressione:

«Le lotte degli operai e degli studenti in tutta Italia si sono scontrate inevitabilmente con l'apparato repressivo dello stato borghese.

Perquisizioni illegali, violenze, cariche, torture, interrogatori, denuncie, processi, arresti avvengono ogni giorno soprattutto là dove le lotte sono più intense.

La repressione ha il solo effetto di smascherare l'autoritarismo del sistema che combattiamo e, perciò, conferma la validità della nostra lotta, che sarà tanto più incisiva quanto più sarà estesa.

Sabato 11 maggio, giornata nazionale di lotta contro la repressione.

Insieme con Roma, Torino, Pisa, tutte le università meridionali.

Contro la repressione una nuova fase del movimento studentesco nazionale».

Reincarnazioni elettorali

Non è un fotomontaggio: è la riproduzione di un manifesto elettorale apparso sui muri della zona di Sala Consilina, del Cilento. Un candidato socialista si presenta come la reincarnazione di Carlo Pisacane che proprio da quelle parti — a Sapri — sbarcò con la sua sfortunata spedizione. Altre volte, abbandonate le vesti di Pisacane, lo stesso candidato si fa presentare nei comizi come il nuovo Gerolamo Savonarola. Auto munite di altoparlanti circolano per la zona annunciando la lieta novella: il Pisacane-Savonarola è lì, a disposizione di tutti; gli elettori che hanno bisogno di qualche cosa non devono fare altro che andare a trovarlo: penserà lui a tutto.

Non sembrerebbe un gran che; altri candidati — in tempi non remoti — solevano consegnare ai probabili elettori una scarpa promettendo che l'altra gliela avrebbero data ad elezione avvenuta; oppure donavano un pacco di pasta o facevano ottenere un posto in municipio. Il candidato Pisacane-Savonarola, quindi, non esce dal solco della tradizione e non varrebbe la pena di parlarne se il Pisacane con gli occhiali non fosse Lino Jannuzzi, il giornalista dell'Espresso candidato nelle liste del PSU assieme all'ex direttore dello stesso settimanale, Scalfari; proprio lui, Jannuzzi, fustigatore dei costumi, moralizzatore della vita pubblica italiana, intransigente censore dei vizi del «clan» detentore del potere.

Adesso, mentre Scalfari si presenta nella stessa lista con Tremelloni (dimenticando le «condizioni irrinunciabili» che aveva posto e le dure accuse rivolte al ministro socialista), Jannuzzi si traveste da Pisacane e si riduce al livello di Achille Lauro. E questo non indigna: stupisce. Che la carica innovatrice, le recise affermazioni sulla necessità di far pulizia, di rinnovare il costume si rivelino parole ormai dimenticate e al loro posto ci sia già la promessa ai sindaci di Caselle e di Torraca di provvedere lui, Jannuzzi, a far loro avere i milioni di cui hanno bisogno, è una metamorfosi deprimente.

Vista la strada e la compagnia che aveva scelto, si poteva temere che Jannuzzi finisse per adeguarsi alle regole del gioco che diceva di voler cambiare; ma nessuno pensava che lo facesse così presto.

Arezzo: le trovate del ministro degli esteri dc

Fanfani parla del 2000 nella provincia più povera della Toscana

Contraddittori discorsi di fronte a una realtà spesso drammatica - Emigrati 42 mila lavoratori - Forsennato anticomunismo dei socialisti unificati - La costante avanzata del PCI

Dal nostro inviato

AREZZO, 8

Fanfani pensa al duemila: questa prospettiva avveniristica, di salto in avanti, è stata l'argomento centrale delle decine di riunioni, di assemblee, di conversazioni improvvisate che il ministro degli Esteri ha tenuto nell'Aretino prima di essere costretto all'immobilità dal noto incidente stradale. E' logico che in una dimensione temporale così dilatata gli interlocutori siano i giovani ai quali Fanfani si rivolge volentieri mostrando di comprendere le loro inquietudini, di giustificare certi loro eccessi (a differenza, per esempio di Moro e di Nenni) e di voler prefigurare la società tecnologica ed automatizzata di domani nella quale sia possibile — qui il linguaggio scivola nel fantapolitico — alimentarsi con le pillole o avere la benzina in polvere.

I modi con cui Fanfani si avvicina all'elettorato sono di tre livelli: quello ufficiale che appare nelle veline concordate per le agenzie e per la stampa, pieno di circonlocuzioni, ma sostanzialmente ossequiente all'impostazione governativa; quello che non risulta scritto e che, invece, viene affermato nei comizi specialmente se di periferia; quello, infine, delle riunioni ristrette di partito, fra i seguaci di corrente, durante le quali dà la stura alle sue non represse amarezze ed esperienze di leader democristiano: sembra che i suoi sfoghi improvvisi, le sue sentenze taglienti investano la politica dell'attuale centro-sinistra il quale — secondo quanto andrebbe dicendo — ha fatto poco o nulla.

In una parola le riforme più significative avrebbero avuto luogo quando lui occupava la poltrona di presidente del Consiglio: la nazionalizzazione dell'energia elettrica, l'istituzione della scuola d'obbligo fino ai 14 anni, un sostanziale aumento delle pensioni e la conferenza nazionale dell'agricoltura, rappresentano punti fermi di una gestione che appartiene al passato, a quando il centro sinistra sorse sull'onda delle speranze e delle attese. Per rimuovere la situazione di immobilismo che ha fatto seguito alla primitiva formula, Fanfani auspica il rinnovamento del partito attraverso una vivificazione delle coscienze ed una maggiore partecipazione della base alla linea politica: sono concetti fumosi che sembrano mutuati da quella corrente di stampo spiritualistico che intendeva affrontare i problemi posti dal Risorgimento facendo utopisticamente appello alle anime e trascurando i quasti secolari della società italiana.

Anche Fanfani preferisce parlare delle coscienze anziché delle cose, delle idee — magari proiettate in un mondo elettronico — anziché dei fatti, della realtà, specialmente di quella della provincia di Arezzo che presenta un panorama inquietante e denuncia le pesanti responsabilità dei governi dc nei quali Fanfani ha avuto ininterrottamente incarichi di rilievo (ministro del Lavoro, ministro dell'Agricoltura, dell'Interno, segretario nazionale della DC., quattro volte presidente del Consiglio e ora ministro degli Esteri).

Ecco, in breve, la radiografia di questa provincia: una crisi drammatica dell'agricoltura rappresentata dalla fuga dalle campagne e dall'abbandono di centinaia di poderi; una continua emigrazione che ha provocato la diminuzione della popolazione di 42.508 unità; un reddito bassissimo che fa di Arezzo l'ultima provincia della Toscana con il 14% al di sotto della media nazionale; decine di comuni della zona montana considerati «depressi» e collocati all'ultimo posto nella classificazione tipologica delle aree secondo il grado di sviluppo economico. Ci sono, infine, due isole di miseria cronica, di sottosviluppo economico, sociale e culturale: la Val di Chiana che sembra rimasta ai tempi della bonifica idraulica del ministro granducale Fossombroni, e il Casentino (basta ricordare Orbignano e Montemignaio) dove il livello generale è al di sotto degli indici elementari del vivere civile.

Eppure a questi lavoratori è andato a parlare Bucciarelli Ducci — l'altro notabile aretino — ma il suo discorso ha evitato di sfiorare i problemi drammatici in cui vivono, e si è soffermato sul divorzio, sull'indissolubilità del matrimonio, sul calore cristiano della famiglia: proprio qui dove i ragazzi di dieci anni vanno a pascolare con le pecore e le ragazze, secondo l'antica usanza medievale, scendono in città a far le domestiche ai «signori». Né migliore si presenta la situazione sotto il profilo economico: l'espansione industriale ha avuto un carattere tumultuoso e contraddittorio. Ciò spiega la fragilità della struttura delle poche fabbriche — caratteristica del resto di tutta la Toscana, — gli alti e bassi del settore artigiano su cui si ripercuotono gli squilibri del mercato finanziario e dei canali di esportazione (la crisi dell'oro e del dollaro ha bloccato per varie settimane gli orafi dell'Aretino).

I lavoratori hanno dovuto lottare per difendere la Saicem, mentre alla Lebole lo sfruttamento provocato dagli alti ritmi conferma l'orientamento tipico del padronato italiano, fatto proprio, purtroppo, dalle aziende a partecipazione statale. E' nato anche qui un carrozzone. l'Ente autonomo irrigazione della Val di Chiana, ma in sei anni di attività si è mangiato due miliardi di spese generali e si è fatto vivo solo con un'addizionale dello 0,85 per ogni lira di imponibile che ha colpito indiscriminatamente — per la mancanza di un criterio di progressività — i piccoli e medi proprietari. E' la solita storia di tutti i carrozzoni viaggianti creati dalla DC e dai suoi alleati vecchi e nuovi, come strumenti di clientelismo e di irresponsabile dilapidazione del denaro pubblico. In Val di Chiana, oggi, la situazione è sempre grave malgrado lo sforzo generoso delle organizzazioni sindacali e degli enti locali che si trovano spesso a combattere contro le porte chiuse della burocrazia prefettizia.

La formazione della lista ha avuto, come si ricorderà, momenti di forte contrasto che hanno acquistato rilevanza nazionale Il presidente della Camera ha dovuto accettare di fare il secondo e il sen Moneti è stato sacrificato alle simpatie senesi del ministro degli Esteri L'escluso si è recato a Roma, da Rumor, per far presente che egli era stato designato dagli iscritti della DC e a loro si doveva una spiegazione. Rumor ha risposto che certe scelte rientrano nella discrezionalità dell'organo dirigente del partito il quale non poteva permettersi il lusso di perdere un ministro degli Esteri per imbarcare un senatore, sia pure votato dal la base Un bell'esempio come si vede, di rispetto della volontà dal basso di cui Fanfani è paladino!

In questo quadro il ruolo dei socialisti — capeggiati dall'on. Ferri — è di forsennato anticomunismo Dimezzati in dieci anni i loro suffragi, i socialisti cercano ora di recuperare a sinistra con un discorso di tipo pramploniano («da settanta anni siamo fedeli ai lavoratori») carezzando nel contempo l'ipotesi di guadagnare nei ceti della piccola e media borghesia.

Che faranno gli aretini il 19 maggio? Il nostro partito è sempre andato avanti perché ha saputo collegarsi strettamente alle rivendicazioni delle grandi masse popolari. Anche oggi esso afferma che è possibile cambiare. Per questo si è fiduciosi sul responso del voto Per Fanfani — come ha detto il compagno Occhetto nel corso di un grande comizio — gli aretini voteranno, nel caso, nel 2000!

Giovanni Lombardi

Per una riforma democratica dell'Ente

SULLA TV TAVOLA ROTONDA CON SANGUINETI E SPAGNOLI

Non è sufficiente mutare le strutture organizzative ma bisogna pensare, sul modello delle rivendicazioni studentesche, a forme di autogoverno delle forze culturali e del lavoro

Nostro servizio

TORINO, 8.

Martedì scorso nella «Saletta Rossa» dell'Unità si è svolto, davanti a un folto e vivace uditorio, un pubblico dibattito sul tema «RAI-TV: una riforma dell'ente, indispensabile per garantire obiettività delle informazioni e libertà della cultura».

Il dibattito è stato introdotto dal prof. Edoardo Sanguineti, candidato indipendente nella lista del PCI alla Camera dei deputati, da Giovanni Ayassot, tecnico della RAI-TV, candidato alla Camera per il PCI e dal compagno on. Ugo Spagnoli che il partito comunista ripresenta per le prossime elezioni politiche.

Il grave problema della democratizzazione della RAI-TV, che il tecnico Ayassot ha definito «un ente pubblico ormai privatizzato dallo strapotere del governo di centro-sinistra», è stato ricondotto sostanzialmente da tutti e tre i relatori a quello della realizzazione del dettato costituzionale e al rispetto e all'attuazione di quella sentenza della Corte costituzionale che nel 1960, respingendo l'istanza di una privatizzazione dell'ente in nome degli interessi pubblici e generali, riaffermava il diritto dello Stato al monopolio dell'informazione radiotelevisiva auspicando tuttavia una riforma della struttura e dei programmi informativi e culturali tale che garantisse a tutti i cittadini il massimo di imparzialità e di obiettività dell'informazione

In realtà, invece, il monopolio statale si è trasformato in un monopolio di governo. Le trasmissioni informative hanno corrisposto e corrispondono solo agli arbitri di una politica allineata all'anticomunismo e alla propaganda del partito o dei partiti governativi. I programmi cosiddetti culturali, come ha osservato il prof. Edoardo Sanguineti, sono l'espressione di un vasto tentativo di addormentare, di integrare le coscienze degli spettatori (una massa che tocca seralmente i dodici milioni!) nel quadro della società dei consumi e dei redditi e della progressiva stabilizzazione del sistema capitalistico.

L'on. Spagnoli ha richiamato l'attenzione del pubblico (che ha risposto con entusiasmo e con forza) sulla necessità di riprendere il progetto Parri-Lajolo modificandolo se occorrerà per renderlo più incisivo e di appoggiarne la presentazione e l'approvazione legislativa con un movimento di massa degli utenti che non rifuggia, ove sia opportuno, dall'organizzazione di uno sciopero collettivo del canone.

l. b.

Produzione cinematografica del PCI

Proiezione a Roma di «Terzo canale»

L'Ufficio stampa del PCI comunica:

La produzione cinematografica del PCI per le elezioni si è arricchita negli ultimi giorni di nuovi cinegiornali e documentari che affrontano temi di viva attualità.

Una rassegna di questa produzione sarà proiettata venerdì 10 alle ore 21 a Roma presso la sala del circolo di cultura Pantheon (Salita dei Crescenzi, 30). In particolare verranno proiettati il settimo numero di «Terzo canale», la serie di cinegiornali che da mesi riscuote larghissimo successo in tutta Italia; un «terzo canale speciale» dedicato a un'incisiva analisi della condizione operaia nel nostro paese; il documentario «I comunisti» e il documentario dell'Unitelefilm «Secondo coscienza» nel quale viene approfondito il rapporto tra cattolici e politica dopo il Concilio.

«Terzo canale» n. 7 comprende un servizio sull'attualità e importanza dell'insegnamento di Palmiro Togliatti, un servizio sulla violenza razzista negli Stati Uniti, un altro servizio dedicato al nuovo corso cecoslovacco per lo sviluppo della società socialista; un quarto servizio è dedicato agli sviluppi della situazione vietnamita e, infine, c'è un «pezzo» animato dedicato alle poltrone del centro sinistra.

Il grande successo che ha riscosso e riscuote «Terzo canale» è testimoniato dalle migliaia di proiezioni che quotidianamente vengono effettuate in tutta Italia con una folta partecipazione di spettatori.

Finora, si può calcolare, tali proiezioni superano la cifra di cinquantamila.

Palermo: gli operai fischiano Moro

PALERMO, 8

Una clamorosa protesta operaia ha accolto questa sera a Palermo il Presidente del Consiglio giuntovi per pronunziare un discorso elettorale. Nella piazza Politeama sgomberata dal traffico, una lunga fila di operai dell'Elettronica Sicula — il grande stabilimento chiuso dai padroni americani, che hanno messo sul lastrico mille lavoratori specializzati — ha atteso per più di due ore l'arrivo di Moro recando cartelli-sandwichh nei quali si chiedeva un preciso impegno del governo e non promesse elettorali, per la salvezza dell'industria del settore, attraverso un massiccio intervento dell'IRI La protesta si è estesa all'interno del cinema nel quale, forse per la prima volta nel dopoguerra, la DC ha voluto chiudere, come la settimana scorsa Rumor, stasera anche il suo più importante esponente di governo.

Per tutta la durata del discorso, e mentre all'esterno le parole di Moro venivano sottolineate da fischi, ironici applausi e richieste di «Lavoro! Lavoro!», in platea altri lavoratori dell'El.Si. — più di duecento tra operai, tecnici e ingegneri — levavano in continuazione e in silenzio piccoli cartelli con la semplice sigla della loro fabbrica ormai chiusa.

La protesta ha messo in serio imbarazzo anche i cameramen della TV che non sapevano come inquadrare gli spettatori senza incappare in qualcuno dei compromettenti cartelli accusatori. Alla fine, messo alle strette dalla crescente insistenza con cui gli si chiedeva di smetterla con le fumisterie per affrontare un problema reale della città, Moro se ne è uscito con una affermazione che ancor più del silenzio ha irritato gli operai. Lo Stato — ha detto il presidente del Consiglio tra bordate di fischi — «accompagnerà lo sforzo della Regione» per la salvezza della fabbrica. E' esattamente contro questa linea che i lavoratori si stanno battendo energicamente da tre mesi, da un canto denunciando l'irresponsabile ignavia nel governo regionale e dall'altro reclamando l'assunzione diretta e immediata della gestione del settore elettronico da parte dell'IRI, al quale si chiede di improntare proprio a Palermo il fulcro dell'industria pubblica del settore.

Moro, non solo ha taciuto su questo aspetto della vicenda, ma ha ribadito che le Partecipazioni statali potranno tutto al più dare, in posizione di minoranza, una mano alla Regione che nei fatti non può assolutamente accollarsi il peso di iniziative industriali di così rilevanti proporzioni.

L'esasperazione operaia allora si è espressa con rinnovata forza, costringendo Moro ad andare avanti con evidente difficoltà. Prima di concludere, il presidente del Consiglio ha avuto tuttavia il tempo di rendere un pessimo servizio ai socialisti affermando che in venti anni di monopolio del potere, la DC è andata avanti «usufruendo delle collaborazioni che di volta in volta le servivano».

Dopo i consueti accenti anticomunisti, Moro ha prospettato un ricatto finale all'elettorato, agitando lo spettro di una «rottura dell'equilibrio europeo» se i comunisti andranno avanti e la DC indietro!

Una lettera di Umberto Eco

Da Umberto Eco abbiamo ricevuto la seguente lettera in merito all'appello degli intellettuali da noi pubblicato nei giorni scorsi:

«Caro Direttore,

su *l'Unità* di domenica è apparsa la mia firma sotto un appello di uomini di cultura in cui si auspica un impegno elettorale e una scelta "precisa e inequivoca", di fronte ai fatti nuovi che stanno agitando la scena mondiale. Vorrei precisare che avevo aderito ad un dibattito su questo argomento proprio perché condivido questa decisione di fondo e che per un malinteso l'adesione è stata interpretata come firma di un appello.

Perché tengo a tale precisazione? 1) In un mio articolo che apparirà sul prossimo *Quindici* polemizzo con la tendenza alla scheda bianca e affermo inequivocabilmente che voterò PSIUP, spiegando il perché. Ma non tutti i perché coincidono con quelli dell'appello. 2) Sono convinto che di fronte al nuovo panorama di lotta determinato dalle agitazioni studentesche in Italia, il primo impegno culturale deve consistere nell'abbandonare i giochi corporativi e autoritari degli uomini di cultura che si offrono come esempio incontestabile e trascinante di chiarezza ideologica. Se dovessi oggi firmare un appello per un impegno culturale più chiaro e deciso, preferirei firmarlo con gli studenti della facoltà in cui insegno, e in cui si sta stabilendo un rapporto culturale e politico paritetico, senza che lo scrittore o lo studioso assumano una posizione "carismatica". 3) Siamo sotto elezioni, e sono contrario ai "distinguo" bizantini. L'appello Parri e l'accordo PCI-PSIUP sono soluzioni pratiche a cui mi uniformerò per non fare dei moralismi da "anima bella": ma non li vedo ancora come l'esempio di risposte "nuove" a una situazione nuova. Proprio perché altri punti dell'appello mi trovano consenziente, mi lusingo che si troverà per le lotte future qualche soluzione migliore e — come dire — più imprevedibile. Grato per l'ospitalità, il suo Umberto Eco».

ORARIO NUOVO GRIPPAUDO

ORARIO GENERALE a L. 200